

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

III.

La cultura siciliana.

III.

(continuaz.: v. fascicoli precedenti).

I.

La cultura siciliana nella seconda metà del secolo XIX conserva quasi del tutto immutato il carattere speciale, che le fu proprio nel periodo antecedente: carattere che si potrebbe definire materialistico nel più largo senso di questa parola, poichè questo è appunto il significato di quell'avversione generale al romanticismo che ci siamo indugiati a illustrare nel precedente articolo. « Le discipline che si coltivano nelle Facoltà letterarie », scriveva ancora nel 1883 un dotto siciliano in una Relazione sopra l'Università di Palermo, « sono, per fermo, elemento precipuo della cultura di ogni paese e base essenziale di tutte le altre. E di esse, le quali propongonsi il nobile fine di un più stretto vincolo tra i popoli, colla diffusione della conoscenza delle loro varie letterature, storie e filosofie, si sente maggior bisogno in quest'Isola tenuta per secoli in disparte del mondo civile » (1). Ma le tre università della Sicilia continuarono ad esser piuttosto l'espressione della stessa cultura siciliana, anzi che lo strumento e il centro di una nuova cultura, superiore e più universale. Gli uomini infatti di maggior valore rimastivi più lungamente a insegnare erano siciliani, formatisi in mezzo al chiuso movimento degli studi isolani; chè dei professori

(1) *A S. E. il Ministro della P. I. la Commissione universitaria di Palermo*, Pal., tip. dello Statuto, 1883, p. xxii.

venuti dalla terra ferma, se pure qualcuno era tale da imprimere agli studi un avviamento nuovo, svegliando più profondi bisogni spirituali, le difficoltà che essi dovevano incontrare ad affiarsi, anzi ad accostarsi agli spiriti colti della regione, arrestava ben presto ogni efficacia, e li rispingeva naturalmente verso le università del continente.

Gli stessi siciliani hanno sempre sentito la scarsa azione di questi loro istituti superiori sulla cultura del paese; ed è curioso ad osservarsi che nel 1873 un letterato siciliano, Lionardo Vigo, tenerissimo degli studi della sua regione, ripeteva quel che il Gargallo quaranta anni prima aveva fatto, o tentato, per rinvigorire e rialzare gli studi letterari, riponendo ogni speranza in un gran nome, poichè nell'Isola non si vedeva segno di vita, nè era lecito aspettarsi gran che dai soliti professori mandati dal Governo. « Vengo oggi a chiederle », scriveva egli a Niccolò Tommaseo, « un sacrificio filantropico, degno dell'anima sua nobilissima. Esso si è, perdoni la franchezza all'ossequioso poeta, che ella permetta di nominarla professore di eloquenza latina e italiana nell'università di Palermo. Occuparono quella cattedra Michelangelo Monti e il buon Nascè

che schiuse
mia mente al vero e mi educò alle muse.

« Ella, solo del nome, rialzerebbe di mille cubiti quell'ateneo su quanti ne sono in Italia. Ella farebbe un massimo beneficio a Sicilia, ov'è idolatrata. Dio solo potrebbe renderlene merito. Questo l'unanime desiderio; nessuno osando osare (*sic*) la di lei volontà, ardisco io, sicuro di darle riprova di venerazione, affetto, ammirazione. E questo ardimento è segretissimo; ne è a parte soltanto il sommo cittadino e sapiente Francesco Paolo Perez, senatore del regno. Dio le consigli un sì generoso; è nomina accademica, e non già governativa » (1).

Ma chi scriveva questa lettera, guardava al Tommaseo letterato, al Tommaseo studioso di canti popolari: al Tommaseo, che infatti ammiravano tutti i siciliani; e l'invito non era perciò desiderio di allargare gli orizzonti della cultura siciliana, anzi di consolidarla, ne' suoi stessi confini, per mezzo dell'insegnamento universitario. Nel quale cotesta cultura non riusciva tuttavia ad organizzarsi.

(1) G. B. GRASSI-BERTAZZI, *Vita intima: Lett. ined. di L. Vigo e di alc. illustri suoi contemp.*, Catania, 1896, p. 275.

Era bensì cultura letteraria; ma di una letteratura tutta formale, che riducevasi, cioè, allo studio della forma astratta, della lingua e dello stile dei classici: di una forma meccanicamente concepita e trattata. Esercizi di traduzione dai classici greci, come quelli di Giuseppe De Spuches, principe di Galati, o esercizi di stile latino, come le iscrizioni composte dal professore Niccolò di Carlo: dove non c'era altro che la materiale conoscenza del greco e del latino. Gli animi erano vuoti di un proprio contenuto. Era perciò anche cultura storica; ma di una storia affatto estrinseca, che se non si limitava alla semplice raccolta dei documenti, non andava più in là della raccolta dei fatti; e di quei fatti, che si prestano ad essere considerati come non altro che fatti, ossia come qualcosa che non si può se non constatare, senza metterci niente del proprio. Una letteratura, insomma, e una storia materialistiche, a coltivare le quali non muove nessuna coscienza di speciali esigenze spirituali, all'infuori dell'immanente aspirazione dell'anima umana a conoscere: quella stessa curiosità profonda che sorregge l'opera del naturalista. Una letteratura, infatti, e una storia, che nella tradizione dello Scinà andavano bene congiunte alla matematica, alla fisica e alle scienze della natura.

Ma non basta di certo questa semplice definizione astratta a render l'effigie propria della cultura siciliana di questo tempo. Oltre la curiosità dell'erudito, un altro sentimento fondamentale anima i suoi studi e le sue ricerche; il quale tempera insieme e contamina quella disposizione spirituale che è caratteristica delle scienze matematiche e naturali. In cui non c'è nessuna comunanza di natura e d'interessi tra l'oggetto di studio e l'uomo che vi attende, onde possa nascere una passione estranea al puro interesse scientifico della ricerca. E un grande amore scalda invece l'anima dell'erudito siciliano, per la propria isola, pel suo passato, per le sue tradizioni, per le sue glorie, di cui è orgoglioso e geloso come di un suo proprio patrimonio personale: tanto più energicamente, quanto più vivo è il senso di distacco e d'isolamento della Sicilia dal resto d'Italia.

Antiquam exquirite matrem, amava ripetere il buon Vincenzo di Giovanni, scrittore così pienamente e schiettamente rappresentativo della cultura contemporanea della Sicilia: e si può togliere a motto di tutto il movimento di studi più notevole della seconda metà del secolo nell'isola. Tanti altri eruditi pullularono nel resto d'Italia tra il 1860 e il '90: ma essi tutti amavano l'erudizione per l'erudizione, e toglievano perciò ad argomento de' loro studi qualunque tema si fosse loro presentato alle mani, preferendo, com'era ovvio,

l'erudizione regionale pel semplice fatto che appunto questa materia era loro più prossima e più agevole. Ma il siciliano sente di pagare nell'erudizione un debito speciale di filiale pietà, e non si distrae mai dagli argomenti regionali, perchè legatovi strettamente dall'amore della propria terra. « Le origini della lingua », scriveva il Di Giovanni proemiando a una sua raccolta di studi di *Filologia e letteratura siciliana* (1871), « i documenti che ci sono restati, lo splendore della cultura letteraria ne' secoli passati, sono stati per me non solamente dilettevole studio, ma argomento di patrio affetto; il quale col restringersi oggi nei pochi, è forse cresciuto in questi di ardenza; e pare che voglia esser reso proverbiale anche fuori d'Italia, come segno di eccesso, l'amore che i siciliani nutrono a tutto quello che s'appartiene al loro paese ». Tutti eran persuasi con lui che non « possa esistere infatti un'Italia vera, senza le parti che la compongano, fra le quali non ultima la Sicilia colla sua storia, le sue tradizioni, i suoi costumi, la sua parlata ».

Italiani sì, ma prima siciliani; senz'avvertire se questo giusto senso del particolare non eccedesse, oscurando la coscienza della comune nazionalità, nel quale esso deve avere le sue profonde radici. Per intanto, è innegabile che più dovevasi sentire la differenza, poichè non erano soltanto i siciliani a sentirla. Gran luce sulla psicologia degli scrittori dell'isola getta una lettera scritta a Leonardo Vigo a proposito della sua introduzione ai *Canti popolari siciliani* (1857) — dove argomentavasi di provare l'altissima antichità del dialetto siciliano, conservatosi pressochè invariato dall'epoca greco-romana fino al secolo XIX — da Emerico Amari, allora insegnante a Genova (1):

Vi parrà un sogno, e se avete la pazienza di non correre con l'occhio alla firma, non potrete indovinare chi vi scrive. Eppure fa d'uopo che vi scriva per dirvi: — Bravo, bravo, un milione di bravo! mio caro don Leonardo; avete rotta una lancia da franco giostratore per la nostra veneranda dolcissima madre Sicilia, tanto sconosciuta, anzi calunniata da chi meno dovrebbe. Avete trionfalmente difeso il nostro primato, almeno nella lingua, che, confessato dai padri dell'italica letteratura, dalla tradizione di dieci secoli, dal nome glorioso di *siciliano* dato alla lingua italiana, dai monumenti, dai documenti, dal dialetto nostro stesso, e dalla purità della pronuncia siciliana-italiana, che questi parlatori dell'*ju-u* del *sci-si*, del *ponto* per *punto*, per non so quale miserabile invidiuzza municipale ci vogliono contrastare. Avete fatto magnanimamente a combat-

(1) Lett. del 15 giugno 1858, in GRASSI-BERTAZZI, o. c., pp. 198-202.

tere a visiera alzata il Balbo, uomo venerabile per virtù, per ingegno e per dottrina, ma sistematico all'eccesso e intollerante, ingiusto con molti, ingiustissimo con noi. Avete fatto bene a rammentare che si vive, si pensa e si scrive anche ai fianchi dell'Etna: e come si vive, si pensa e si scrive! Che siate benedetto. È incredibile la calcolata ignoranza in cui si vive, o si vuol vivere, qui delle cose siciliane.

E l'Amari ne adduceva qualche esempio. Il Predari nel disegno di una biblioteca di classici italiani di almeno trecento volumi (che fu quella del Pomba) non seppe includere che un nome siciliano. « Uno certamente grandissimo, ma che sventuratamente non scrisse la lingua comune e illustre d'Italia... il Meli. E Gargallo, e Scinà e Michele Amari per costui erano uomini ignoti ». Un professore di storia dell'università di Torino nei suoi Elementi (il Ricotti?) scrive che Guglielmo il Buono è il I ed il Malo il II; « e questo non è *lapsus linguae*, ma errore, su cui fonda gravi argomenti storici ». Pier Alessandro Paravia domandava un giorno allo stesso Amari se la Sicilia avesse storici. Un altro brav'uomo non trovava che un solo uomo illustre di Sicilia: lo Spedalieri. E dopo altri esempi, l'Amari anche più concitatamente ripigliava:

Io non so comprendere questi italianissimi. Prima ci maledicono come municipalisti, ed hanno inventato un cattivo *sobriquet*, il sicilianismo; quando poi i siciliani alzano la voce e dicono: vedete, noi siamo gente italica, noi creammo dal caos di tante lingue cozzanti questa dolcissima favella del *si*, allora dalli dalli a chi più può, per escluderci quasi da ogni italiano consorzio. Tiraboschi sudò una camicia per dichiarare che tutti i sommi greco-siculi sono italiani... Essi hanno ragione, perchè Archimedi, Empedocli, Teocriti, Diodori sono glorie del genere umano, ma bisogna confessare che un pochino sono pure siciliani.

Quanto meno la Sicilia era nota, tanto più spettava ai siciliani di farla conoscere e apprezzare. E quindi principalmente il fervore erudito degli scrittori dell'isola della seconda metà del secolo.

Cominciamo a dare un'occhiata alle riviste di cultura. Era una « rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia » *Il Poligrafo* che si pubblicò in Palermo, a fascicoli mensili, nel 1856 e nel '57: ma non si chiudeva dentro la stretta cerchia della produzione regionale: « Centro ed espressione del nostro movimento intellettuale » la vollero i suoi compilatori, ma anche « organo pel cui mezzo si propaghi la conoscenza delle utili opere, le quali si van pubblicando in Italia », ossia nell'Italia di là dal Faro. E vi scrivevano infatti anche napoletani; ma erano sempre, salvo

qualche articolo di Benedetto d'Acquisto, il filosofo dell'Università, scritti di scienze, di archeologia, di mera erudizione. Carattere più letterario, ma senza una speciale fisonomia, ebbe dal 1855 al '57 la *Favilla*, che si volle risuscitare nel febbraio 1863, parendo non decoroso che la Sicilia mancasse di un giornale letterario. E ripresero a pubblicarla Carmelo Pardi e Francesco Salesio Scavo. Vi scrissero, oltre il Pardi, Alberto Buscaino-Campo, che fu de' più esperti conoscitori della lingua e della grammatica italiana, il Di Giovanni, Letterio Lizio-Bruno, e altri verseggiatori come Vincenzo Errante, il De Spuches e Riccardo Mitchell, Luigi Sampolo, giurista, dilettante di patria erudizione, il Salinas, l'appassionato archeologo della Sicilia, e Giuseppe Pitrè, che vi pubblicò tre Dialoghi sui Proverbi. Ma nè pure questa *Favilla* aveva un suo carattere, e accoglieva dal continente scritti di Pietro Dazzi come di F. D. Guerrazzi, e compiacevasi di pubblicare lettere inedite di P. Thouar, di G. B. Niccolini, Giuseppe Giusti, A. Guadagnoli, L. Bartolini, della Guacci Nobile, del Carmignani, del Marengo, del Leopardi e di altri, alla rinfusa. Ma nel gennaio morì lo Scavo; e la *Favilla* si spense dopo men d'un anno di vita. Successe nel 1865 *La Sicilia* « rivista periodica di scienze lettere arti e politica » a fascicoli bimensili di 16 pagine grandi, a doppia colonna, diretta da Francesco Maggiore-Perni, che fu fino al 1907 professore di Statistica nella università di Palermo, e molto vi scrisse di diritto, di economia, di amministrazione e di istruzione, facendone un giornale, come il titolo annunciava, siciliano per gli autori che vi scrissero e il disegno che vi si voleva colorire (1); che era di indicare l'indole peculiare e i bisogni intellettuali ed economici della Sicilia, per la quale il Maggiore-Perni chiedeva insistentemente il decentramento amministrativo. Le scienze esatte vi erano d'altra parte ospitate insieme con la filosofia; per la quale, oltre alcuni giovani che lasciarono leggera traccia di sè, come Francesco Albanese, Giorgio Montalbano, Antonino Tumminello (di Montevago, morto a 29 anni nel 1870) autore d'un volume di *Scritti filosofici* (1863) come d'uno scritto su *L'eloquio dei toscani e la lingua usata dagli altri provinciali d'Italia* (2), scrivevano nella *Sicilia* Paolo Morello, medico omeopatico e filosofo della storia, ma insegnante privato e pubblico

(1) Ne uscirono tre annate: I, 1865 di pp. 384; II, 1866 di pp. 368 e III, 1867-68 di pp. 368; tip. M. Amenta, Palermo.

(2) Su lui un cenno necrologico in G. PITRÈ, *Le lett. le scienze e le arti in Sic. negli anni 1870-71*, Palermo, 1872, p. 285-6.

di molte cose e in tutte cervello assai arruffato (1), e Vincenzo di Giovanni, che vi raccoglieva documenti della più recente filosofia siciliana. Collaboravano, per la poesia, il De Spuches e Ugo Antonio Amico, umanista elegante e delicato; e cominciavano a darvi prova del loro amore al folklore siciliano Giuseppe Pitre e Salvatore Salomone-Marino. E poichè il 30 aprile 1865 si fu costituita la *Nuova Società per la storia di Sicilia* sotto la presidenza di E. Amari (una *Società per la storia del Regno di Sicilia* c'era stata a Palermo nella seconda metà del settecento, intorno a G. B. Caruso dal 1777 al 1803) la *Sicilia* ne pubblicò gli atti ufficiali (2).

Nè anche la *Sicilia* per altro durò a lungo: nel 1868 essa era cessata. Più promettente parve la *Rivista sicula*, sorta l'anno dopo, a cura di un editore di origine francese, ma amatissimo delle cose siciliane, Luigi Pedone Lauriel, che fu l'editore per un venticinno circa di quanto di più caratteristico produsse la letteratura siciliana. Questa rivista « di scienze, letteratura ed arti » voleva essere una specie di *Nuova antologia* per la Sicilia; e sostituivasi infatti a una *Rivista nazionale* finita ben presto per inanizione:

Prima di rimetter mano (diceva la direzione) alla pubblicazione della *Rivista* sotto la novella denominazione di *Sicula*, noi volemmo interrogar noi stessi, se di fatto anche fra noi si trovasse un vero travagliarsi e progredire delle menti nella triplice sfera del vero, del bello, dell'utile; e la risposta fu affermativa, perchè, quantunque lontani ancora assai dal potere attivare fra di noi la vita energica, operosa e multiplice delle più grandi città del continente, un cammino pure in otto anni s'è fatto.... Or chi non vede che delle passate dominazioni ciascuna, alla sua volta, aperse l'abisso, non diremo fra il continente e noi, ma fra le stesse famiglie del popolo siciliano, sicchè le diverse frazioni di esso vissero quasi fin qui straniere e ignote le une alle altre? Gelosia di regnatori stolidi e feroci ci divise, ci separò, diffuse l'odio e la diffidenza fra gente di un sangue solo che avea comuni la gloria, i patimenti, le onte. Posta dunque oramai l'intangibile unità della patria e l'imprescrittibile dritto di rivendicarsi fin l'ultimo suo lembo quando sarà tempo venuto, intanto travaglieremci in comune coi fratelli del continente per veder modo di mi-

(1) Un suo ricordo bio-bibliografico fu scritto da L. SAMPOLO, *Per l'inaugurazione del monumento a P. M.*, discorso, Palermo, Virzi, 1889. Intorno a una sua *Logica* (1855) scrisse un arguto articolo B. SPAVENTA, che è rist. nel vol. *Da Socrate a Hegel*, Bari, 1905, pp. 299 ss.

(2) Nella *Sicilia* del 9 febr. 1866 (a. II, p. 29) è un giudizio del TOMMASEO, *Intorno a G. Leopardi*. Come l'anno prima (I, 188) c'era di lui *Un saluto alla Sicilia*. Altrove (I, 366, II, 14) s'incontrano tre lettere di lui.

gliorare, quanto sta in noi, le sorti della patria comune, persuasi che il lavorar solitari e sconosciuti non può tornarci che di danno perpetuo e farci ultimi per quella via sulla quale — giovi ripeterlo — i padri nostri camminarono tra' primi.... Metteremo ogni studio perchè alla *Rivista sicula* diano tributo gl'ingegni più distinti in ogni materia di tutta l'Isola, talchè essa sia quasi il vero e solo rappresentante di tutto il nostro movimento intellettuale e morale.

Il principale redattore pare che fosse Salvatore Malato Todaro, autore di novelle e bozzetti ora quasi affatto dimenticati. Ma vi collaboravano gli uomini più insigni della Sicilia, a cominciare dallo ebraicista Gregorio Ugdulena e da Michele Amari, che allora insegnavano entrambi nell'Istituto degli studi superiori di Firenze, fino ai professori dell'università palermitana, se anche non palermitani, come Francesco Acri; e con essi gli stranieri che si occupassero di cose siciliane, come Ottone Hartwig e Adolfo Holm (non ancora chiamato all'insegnamento della storia antica, a Palermo). Vi scriveva Gioacchino di Marzo, lo storico *Delle belle arti in Sicilia* (1) il futuro illustratore erudito dei *Gagini e della scultura in Sicilia nei secc. XV e XVI* (2), della *Pittura in Palermo nel Rinascimento* (3) e di Antonello da Messina (4) in particolare; il conservatore e investigatore dottissimo de' tesori che per la storia politica e letteraria della Sicilia furono raccolti, ad opera degli eruditi del sec. XVIII e della prima metà del XIX, nella Biblioteca comunale di Palermo. Dalla quale esso Di Marzo, mercè il coraggioso aiuto dell'editore Pedone Lauriel, trasse tra il 1869 e l'85 ben ventotto volumi di diari, memorie, notizie e documenti d'ogni sorta, formandone una « Biblioteca storica e letteraria per la Sicilia ». Dell'ordinamento degli archivi di Stato vi trattava Giuseppe Silvestri, amico e collaboratore di Francesco Crispi nella rivoluzione del '48 e del '60, ma letterato già e direttore del giornale *l'Osservatore*, che s'è avuto occasione di ricordare, tra il 42 e il 47, poi impiegato nel Grande Archivio palermitano, diventato da ultimo soprintendente agli archivi siciliani, ed esperto nella diplomazia

(1) Due voll., Palermo, 1858 e 1862.

(2) Due voll., Palermo, 1880, 1883.

(3) Palermo, 1899.

(4) *N. studi e appunti su A. d. M.*, Messina, 1905; preceduti da un vol. *Di A. d. M. e dei suoi congiunti, studi e documenti* (IX della s. 4.^a dei Docc. per serv. alla St. di Sicilia).

della regione (1). Ma insieme col Silvestri trovavansi nella *Rivista sicula* gli altri maggiori ufficiali del Grande Archivio, a lui superiori allora o inferiori d'ufficio, ma superiori tutti per dottrina e operosità letteraria: Isidoro La Lumia, che più di tutti si sforzò di sollevarsi dalla semplice erudizione alla storia, il barone Raffaele Starrabba e il can. Isidoro Carini, il notissimo autore della relazione su *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare* (2) (complemento all'importante raccolta di documenti *De rebus Regni Siciliae*, uscita nel 1882, onde tanto si giovò nell'ultima edizione del suo *Vespro l'Amari*) (3) e del volume su *L'Arcadia* (4) oltre che di una quantità di scritti di erudizione sparsi in vari periodici (5). Mandava dalla sua Acireale articoli eruditi, ma di un'erudizione incompiuta sempre e stranamente ribelle a ogni regola critica, Lionardo Vigo. Luigi Mercantini, che avrebbe dovuto insegnare letteratura italiana all'università, Carlo Simiani, l'Amico e qualche altro provvedevano alla parte più specialmente letteraria. Brevi saggi di storia contribuiva G. B. Siragusa; e rassegne archeologiche, relative alla Sicilia, il Salinas, che vi flagellava la rettorica del collega Di Carlo (6). Giuseppe Pitrè vi studiava i canti popolari dell'Isola. Ma, tutti insieme, pure esprimendo generalmente i caratteri e gli avviamenti della cultura siciliana, non riuscivano ancora a dare un'immagine netta e precisa di essa, poichè non c'era ancora in mezzo a questi scrittori chi potesse organizzare e disciplinare il lavoro comune. Non tutto era siciliano; nè c'era il meglio di quel che gli studi della regione eran capaci di produrre.

Ma contemporaneo alla *Rivista sicula*, dall'aprile 1869, fu un altro periodico, che potè sopravvivere, dopo superato un primo periodo di vita stentata ed incerta, e conquistarsi un posto consi-

(1) Gustoso è il suo amaro e tendenzioso libro su *Isidoro Carini e la sua missione archivistica nella Spagna*, Palermo, Virzi, 1895: gustoso, s'intende, non pel fiele che versa sulla memoria onoranda di Michele Amari, ma per le molte lettere del Carini, che vi son pubblicate, che meriterebbero di essere ristampate senza il commento del S.

(2) Due voll. uno uscito nel 1884; l'altro, a fascicoli, cominciato nel 1884 ma terminato postumo nel '97 dallo Starrabba.

(3) Due voll., Pal., 1882-3.

(4) Roma, Cuggiani, 1891.

(5) Vedi l'ampia commemorazione che ne scrisse R. STARRABBA, in *Arch. stor. sic.*, a. XX (della N. S.), 1895, fasc. 1.

(6) *Riv. sic.*, 1871, VI, 369-73.

derevole tra quanti se ne pubblicavano allora in tutta Italia, per avere recato in atto la logica interna dello spirito, che animava gli studiosi dell'Isola, e aver dato quindi la forma più propria all'organo dei loro studi. Questo periodico furono le *Nuove effemeridi siciliane* che dal '69 durarono fino al 1881, quando poterono essere sostituite da un altro periodico, che ne raccolse l'eredità e ne continuò più rigorosamente l'ufficio. L'intento di esse è abbastanza chiaramente espresso nell'Avviso ai lettori con cui si apre la prima dispensa:

A chi conosce un poco di cose siciliane non fa uopo ricordare il Periodico che col titolo di *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* comparve tra noi nel decennio dal 1830 al 1840 in ventotto volumi, sostenuto dagli illustri nomi dello Scinà, di Carlo Gemmellaro, del Bivona, del Palmeri, del Gargallo, del Lanza-Scordia, del Lo Faso-Serradifalco, del Crispi, dell'Algieri-Fogliani, della Turrisi-Colonna, per non dire de' viventi. Il nuovo Periodico, che annunziamo, vorrebbe continuare la gloria dell'antico per quanto gli sarà possibile; ed è perciò che ha preso il titolo di *Nuove Effemeridi*, nell'intendimento speciale di discorrere delle cose di Sicilia, senza trascurare quelle del Continente, con lo studio e l'amore che meglio si può promettere. Esso abbraccerà scienze, lettere ed arti belle; e, scansando la politica, che sempre guasta i giornali letterari, discorrerà solamente di ciò che si attiene alle nobili discipline della mente e del cuore, ad esercizio degli ingegni, a studio della nostra storia, delle tradizioni, degli usi e costumi del nostro popolo, ed insieme ad onesto piacere di chi, non scrivendo, vuol leggere....

Vi scrivevano il Di Giovanni, del quale è il primo articolo (*La filosofia positiva e la induzione*, contro Mill), il Pitrè, il Salomone-Marino, il Carini, lo Starrabba, il Di Marzo e parecchi altri dei collaboratori della *Rivista sicula*; e, come questa, nella prima e nella seconda serie le *Effemeridi* furono aperte alle scienze oltre che alle lettere e alla filosofia; quantunque non riuscissero nè anch'esse a pubblicar nulla di veramente notevole per questa parte. Del terzo anno (1871) ne poterono uscire soltanto due soli fascicoli; e la rivista parve morire. Fu ripresa nel 1874 dando la prevalenza agli studi di erudizione e di demopsicologia, finchè l'anno dopo s'iniziò una terza serie, col sottotitolo di « studi storici, letterari, bibliografici in appendice alla *Biblioteca storica e letteraria della Sicilia* », che veniva pubblicando il Di Marzo. Furon lasciate da parte le scienze e la filosofia stessa; e i tre direttori, che impressero nuova vita alle *Effemeridi*, il Di Giovanni, il Pitrè, e il Salomone-Marino non deviarono più dal programma ben circoscritto che si proposero. « Quanto

alle materie che si conterranno nel nostro periodico », essi assicuravano annunziandone la riforma, « d'ora innanzi risponderanno al titolo novello; e però abboneranno scritte inedite di storia o di letteratura de' nostri illustri siciliani, senza far difetto quanto richiede di nuovo e di vivo un periodico, cioè la critica e la rassegna letteraria nel *Bullettino* ». La rivista fu assunta allora dal Pedone-Lauriel, che diede ad essa, come alla *Biblioteca* del Di Marzo, veste assai decorosa quale si conveniva a una pubblicazione erudita; e i compilatori, specialmente i due più giovani, il Pitrè e il Salomone-Marino, non risparmiarono cure per rendere sempre più ricco e più scelto il contenuto. Pel quale essi si tennero dentro ai limiti delle curiosità storiche; poichè la letteratura siciliana offriva troppo scarsi documenti d'arte, che si potessero togliere ad argomento di speciale indagine; e alla illustrazione della storia politica e sociale della Sicilia provvedeva già a Palermo, e per tutta la Sicilia in altro periodico, fondato nel 1873 col titolo di *Archivio storico siciliano* dall'arabista e diplomatista Salvatore Cusa (1822-93), editore dei *Diplomi greci e arabi di Sicilia* (1), e dei suoi scolari lo Starrabba e il Carini. Quell'anno stesso, la « Società siciliana per la storia patria », avviata, come s'è visto, otto anni prima, ma smarritasi per via, si ricostituì per opera di antichi e nuovi soci: Domenico Peranni, I. La Lumia, Giuseppe Silvestri, A. Salinas, G. Pitrè, Carlo Crispo-Moncada, Giuseppe Montalbano, Francesco Maggiore-Perni, Luigi Sampolo, V. Di Giovanni, can. Sanfilippo, I. Carini, G. Di Marzo, R. Starrabba, Principe di Galati e Pietro Salv. Lanza di Trabia. E questa Società, organizzatasi saldamente, assunse nel 1876 l'*Archivio*, per pubblicarvi i proprii atti, le memorie dei soci e un'ampia rassegna bibliografica di quanto si pubblicasse nel territorio della storia siciliana; e iniziò una grande raccolta di *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, in tre serie: 1. Diplomatica; 2. Fonti del diritto siculo; 3. Epigrafia; alle quali una quarta serie si ritenne opportuno aggiungere nel '78, per radunarvi Cronache e scritti varii. Anche questa istituzione rispondeva a un reale bisogno della cultura; ed è venuta, nei confini che si prescrisse fin da principio, in prosperità sempre maggiore; sicchè può vantare oggi ben trentotto completi volumi dell'*Archivio* (2) e ben quarantatre volumi di Documenti, oltre a non poche pubblicazioni fuori di queste serie.

(1) Due voll., Pal., 1868, 1878.

(2) Nuova serie, iniziata nel 1876.

Mole ingente di lavoro, non tutto eccellente, e non tutto nè anche utilizzabile, poichè non sempre la scelta dei collaboratori e del materiale dato in luce è stata sorretta da un rigoroso criterio scientifico; e molti dilettanti e guastamestieri sono stati pure ospitati nelle collezioni della Società, pur tuttavia assai benemerita della esplorazione archivistica e d'ogni sorta d'indagine e di raccolta di fonti nel campo vastissimo della storia siciliana: il solo sodalizio siciliano costantemente operoso in pro degli studi storici fino al 1900 quando si costituì a Messina una speciale Società storica che pubblicò fino al 1907 otto volumi di un *Archivio storico messinese*; come nel 1904 si costituì pure a Catania una speciale « Società di storia patria per la Sicilia Orientale », che vien pure pubblicando da quell'anno un altro *Archivio storico*.

Accanto all'*Archivio* di Palermo, del quale i direttori delle *Nuove Effemeridi* furono, fin dalle origini, tra i più assidui e valenti collaboratori, era naturale che questo periodico dovesse essere indotto a restringere a poco per volta il campo della sua competenza, escludendone le ricerche e i documenti di carattere più propriamente storico. Vincenzo di Giovanni aveva nel 1873 dato forma definitiva alle sue curiosità storiche di filosofia siciliana coi due volumi della sua *Storia della filosofia in Sicilia* (opera di scarsissimo valore filosofico e storico, come tutti gli altri libri del Di Giovanni, ma utile, del pari che tutte le cose sue, per l'indicazione di nomi, libri e notizie, e insomma di materiale storico, che il buon Di Giovanni era instancabile a frugare e affastellare, ma incapace di sottomettere a critica ed elaborazione scientifica), e poteva aggiungervi soltanto paralipomeni di troppo scarsa importanza. Chiudevasi quindi negli studi di storia letteraria sugli antichi testi e scrittori siciliani, e ricerche minute di erudizione storica, particolarmente fermandosi da ultimo a illustrare l'antica topografia di Palermo (1): e più e più volte tornando sulle eterne questioni dell'antica lingua siciliana e di Ciullo d'Alcamo, gareggiando col vecchio Vigo in ostinatezza passionata e difetto di accorgimento critico. Anch'egli aveva toccato di demopsicologia fin dal 1863, nel *Borghini* che pubblicava a Firenze il Fan-

(1) Di tutti o quasi i suoi scritti si ha una bibliografia a cura dello stesso Di G. nel *Catalogo ordinato delle pubblicazioni di Mr. V. Di G.* con indicazioni de' Giornali di rassegna e riordinazione di alcuni giudizi sulle opere pubblicate, Pal., 1899. V. pure la bibliografia accuratissima aggiunta da S. SALOMONE-MARINO alla sua *Comm. solenne di V. Di G. alla Soc. sic. p. la st. p.*, Palermo, 1904.

fani: portatovi dallo stesso studio della lingua, di cui premevagli assicurare alla sua Isola il primo uso letterario (onde non era alieno dal menar per buone anche le Carte d'Arborca, purchè si aggiustasse la cronologia e si riconoscesse che i supposti Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolasso venissero molto dopo per tempo e per merito al gran Ciullo)⁽¹⁾. E aveva scritto *Del volgare italiano e de' canti popolari e proverbi in Sicilia e in Toscana*, dimostrando la evidente parentela tra i canti e proverbi siciliani e i toscani, e accennando un'idea che doveva essere ripresa con ben altre forze di analisi e di critica e vigorosamente sostenuta dal D'Ancona: dell'origine sicula della poesia popolare italiana.

Ma il Di Giovanni non insistette su questo genere di studi, dei quali era stato già e continuò ad essere fino alla morte ferventissimo cultore in Sicilia il Vigo: mettendovi bensì un amore sviscerato per questa più schietta e immediata espressione dell'anima della sua Sicilia, e anche del gusto vivo di poesia, ma anche il solito difetto di discernimento e di critica. Donde il dispregio, cui s'è avuto occasione di ricordare, di Michele Amari per questi studi del suo amico, col quale finì poi col guastarsi affatto. « Basta, per carità », scrivevagli nel '58, a proposito d'infidi documenti antichissimi di poesia popolare ammessi a occhi chiusi tra i *Canti popolari siciliani* ⁽²⁾:

basta, per carità, con quella filza di nomi terminanti in due o tre consonanti e non so quante punture d'accento, per accertare un canone di critica storica o letteraria. Ai canoni e ai concilii di qualunque maniera non m'inchino, come sapete: molto meno a questo: che il nome di un personaggio in una poesia più o meno popolare, sia argomento infallibile dell'origine della poesia nel tempo dell'eroe. Dunque, la *chanson de Roland* nacque ai tempi di Carlo Magno! Al più prova che visse un Carlo Magno e che, tra vizi e virtù, fece parlare di sè in Francia. Questo io vi accordo del Conte Ruggiero in Sicilia: e voglio pur supporre che quello della vostra poesia sia l'identico Ruggiero *Ibn-Tankrid* di Hautville, e non qualche conte di Mineo, non so di quale secolo, che per avventura si fosse chiamato anche Ruggiero. Non ci innamoriamo perdutamente de' subbietti scelti ⁽³⁾.

(1) V. la sua mem. *Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secc. XII e XIII*, in *Fil. e letter. sic.* cit.

(2) Catania, Galatola, 1857; divenuti poi la *Raccolta amplissima di canti ecc.*, Catania, 1870-74.

(3) AMARI, *Carteggio*, III, 160-1; e già GRASSI-BERTAZZI, o. c., pp. 204-5.

E si trattava di questa strofe, mandatagli come canto popolare di Mineo, dal suo giovane amico Luigi Capuana:

Bedda, cà aviti picciulu lu piedi,
D'oru e d'argentu la scarpa v'hè fari;
Si vu scuprisci lu conti Ruggeri,
Ca di lu pedi s'avi a 'nnamurari:

dove, a parte ogni sospetto cronologico, non credo sia necessario quel fiuto critico che è indispensabile a ogni folklorista, per sentire l'arte di chi contraffà graziosamente il fare popolare, ma prestando al popolo una grazia ricercata che non gli è propria. E non fu il solo tranello tesogli dal Capuana (1)!

Con altro animo, con altra preparazione scientifica, con ben altra cultura si misero sulla via aperta in Sicilia dal Vigo, i due compagni del Di Giovanni nella redazione delle *Nuove Effemeridi*, il cui dominio speciale diventò questa forma di erudizione storica, che è, almeno trattato col metodo prevalso tra gli studiosi di Sicilia, lo studio delle tradizioni popolari. Il quale in nessuna provincia italiana, malgrado gli esempi insigni del Tommaseo, del Nigra, del D'Ancona, del Comparetti e di qualche altro, fiorì così rigogliosamente come in Sicilia: espressione tipica di quel carattere regionale della cultura di questo tempo, che abbiamo illustrato. La quale, nascendo dal ripiegarsi dell'anima siciliana su se medesima, nel rispecchiare il proprio passato, dov'era la sua storica individualità di fronte alle altre regioni d'Italia, doveva essere condotta fino allo studio delle tradizioni popolari, centro insieme e riflesso di tutta la storia dell'Isola, e fermarvisi. La psicologia del popolo siciliano era infatti la sostanza più profonda di tutte le differenze, sempre affermate dagli scrittori siciliani, tra la storia e l'indole degl'isolani dai continentali d'Italia: come quella che aveva, a volta a volta, dato origine alla loro storia e insieme risentito le conseguenze di tutti i casi di questa. Giacchè tutta la storia potrebbe tenersi in niun conto,

(1) Intorno alla *Raccolta* v. il severo giudizio del SALOMONE-MARINO, in *Arch. stor. sic.*, III, 452-60 e del PITRÈ, in *Bibliogr. trad. pop.*, p. 153; e la curiosa polemica: *Lettera di GIUSEPPINA VIGO-PENNISI al dott. Giuseppe Pitrè e Chiarimenti sulla Rivista critica del dott. Salomone-Marino per la Raccolta ampliss.... di L. Vigo* (Palermo, Lao, 1876); e *Chi dice quel che vuole udirà quel che non vuole; risposte* di G. PITRÈ e S. SALOMONE-MARINO ad un *opuscolo che porta il nome della signora Gius. V.-P.* (Palermo, Tip. Montaina, 1877).

e sarebbe infatti una semplice astrazione, se non si concretasse e radicasse in un modo di sentire e di pensare, e in un certo carattere popolare, che è, nel caso nostro, la vera realtà siciliana da incorporare e fondere nell'unità nazionale. Il moto spontaneo della cultura andava pertanto verso la demopsicologia; e le *Nuove Effemeridi*, tra illustrazioni di canti e leggende e saggi di storia (in cui specialmente si compiacque il Salomone-Marino) guardata attraverso i canti del popolo e tutte le sue tradizioni, vennero naturalmente a trasformarsi nel 1882 nel celebre *Archivio per lo studio sulle tradizioni popolari*, rivista trimestrale diretta dal Pitrè e dal Salomone-Marino (1): editore sempre il bravo Pedone-Lauriel, innamorato anche lui di quest'impresa, che non fu nè anche per lui un affare, ma un ideale tributo di amore agli studi e alla bellissima e gloriosa Isola.

L'*Archivio* non fu opera di soli siciliani, poichè raccolse intorno a sè studiosi di ogni paese, nè fu consacrato alle sole tradizioni dell'Isola; ma dal seno della demopsicologia siciliana nacque e fu nutrito, con la tenacia e la passione dell'isolano per la sua terra natale. E lo stesso dicasi della collezione di *Curiosità popolari tradizionali*, in sedici volumi (1885-99) pubblicata dallo stesso Pitrè, presso lo stesso Pedone, con la cooperazione di un altro solo siciliano, Gaetano di Giovanni, autore eruditissimo di studi storici municipali e di una monografia su un pedagogista siciliano del 700 (2), stimabile per solida dottrina e sobrietà e correttezza di esposizione (il quale per altro non vi contribuì per argomenti dell'Isola), e di studiosi poi d'ogni provincia, come l'Amalfi, il Cian, il Giannini, il Finamore, il Rua ecc. E di siciliano non c'è che il secondo volume, a cura del Pitrè stesso, contenente una silloge di facezie dovuta a un anonimo della prima metà del sec. XVIII. Altrettanto va pur detto della vastissima *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia*, dal Pitrè messa insieme in molti anni di fatiche, proseguite attraverso infinite difficoltà che avrebbero disanimato qualsiasi altro studioso, che non fosse stato sorretto dalla fede del Pitrè, for-

(1) Dal 1882 al 1907, quando cessò, ne furono pubblicati ventiquattro volumi.

(2) Accenno alla sua monografia su *La vita e le opere di Gio. Ag. De Cosmi, memorie e ricordi, con notizie storiche sullo insegnamento e sulla cultura in Sicilia nei secc. XVIII e XIX* (Palermo, 1888). V. su lui un numero commemorativo del giorn. letter. palermitano *Il Solco* del 15 agosto 1912, contenente giudizi e ricordi del Mistral, del Sabatier (poichè il Di G. fu anche un valente studioso di San Francesco), del Di Marzo, del Pitrè, del Verga, del Pipitone-Federico, del Sansone e di altri.

mante un grosso volume (1894), mirabile non pure per la ricchezza delle indicazioni raccoltevi, ma per la sicurezza del metodo e il rigore instancabile di cui fa testimonianza.

Ma tutta siciliana e tutta opera personale del Pitrè è la sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, iniziata nel 1870 con una nuova raccolta di *Canti popolari* illustrati da note e da uno studio critico, e condotta a termine nel 1913, in venticinque volumi: l'ultimo dei quali, dal titolo *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, destinato ad aggiungere gli ultimi tocchi al gran quadro, compie, come dice mestamente il settantenne autore nella dedica alla memoria del suo unico figlio perduto, l'opera lunga e faticosa iniziata quand'egli aveva 18 anni. Ai Canti seguirono le fiabe, le novelle, i racconti; e poi i proverbi, e la descrizione degli spettacoli e delle feste popolari e dei giuochi fanciulleschi, e degli usi e costumi, credenze e pregiudizi; e nuove fiabe e leggende; e un volume di medicina popolare; e un altro di indovinelli, dubbi, domande, scioglilingua; e poi ancora uno studio sulle feste patronali; e tutta una serie di scritti sulle leggende popolari — tra i quali magistrale, senza dubbio, e fondamentale, quello sulla famosa leggenda di Cola Pesce. Infine aggiunte alla raccolta dei proverbi, e motti e scongiuri, e cartelli e pasquinate, e nuove addizioni ai canti, alle leggende, agli usi. Non si può scorrere soltanto con l'occhio questa Biblioteca, senza meraviglia e ammirazione per la fibra di questo grande lavoratore, di questo ardente isolano, che ha spesa tutta la sua vita per raccogliere e salvare dal tempo questi documenti più intimi del suo popolo prima che le nuove forme di civiltà irrompenti anche nell'Isola non ne spazzino via i resti di tradizioni più volte secolari. Egli ha detto con viva commozione nell'avvertenza premessa all'ultimo volume:

Il tempo vola, ed il progresso ogni dì incalzante, spazza istituzioni e costumi. La scomparsa è fatalmente necessaria nel corso degli eventi: onde urge che si fissi il ricordo di questa vita vissuta in migliaia d'anni da milioni e milioni di persone semplici, talvolta incoscienti. *Carpe diem!* ci ripete di continuo l'orologio del Palazzo reale di Palermo; e noi cogliamo il momento, forse più difficile per mettere in luce alcuni punti rimasti finora nella penombra....

Finisco nello scorcio dell'anno di grazia 1912 l'opera incominciata nel 1858: mezzo secolo e più di ricerche pazienti, indefesse, anche pertinaci, durate con costanza di fede e coscienza di amore nel popolo e pel popolo siciliano. E nel finirla, io posso in questo momento supremo per me, crudelmente provato nei santi affetti di padre, ripetere, con l'animo

sereno di chi ha compiuto il proprio dovere, l'aurea sentenza di Plinio, ammonimento perenne della mia vita: *Turpe est in patria vivere et patriam non cognoscere!*

E pure quest'uomo non è stanco, e non crede di aver compiuta la parte sua. Non era condotta a termine la *Biblioteca* ed egli aveva raccolto (e continua sempre ad arricchirlo) un Museo Etnografico Siciliano. E dava in due volumi una rappresentazione vivissima della *Vita in Palermo cento e più anni fa* ⁽¹⁾, interrogando diarii, relazioni di viaggiatori, documenti pubblici e privati, scrittori del tempo: tutta una letteratura rara, curiosa, dimenticata, e dal Pitrè scrutata e studiosamente inseguita per anni ed anni. Nè basta: quest'uomo, sulla soglia della vecchiaia, nel gennaio 1911 sale la prima cattedra di demopsicologia che si sia aperta nelle università; e continua, giovanilmente operoso, da insegnante e da scrittore, l'opera di tutta la sua vita.

Nè la sua è stata opera di semplice raccoglitore, come può parere al profano, il quale ignora quanto difficile sia già il raccogliere, senza lasciarsi trarre in inganno nè dalla malizia o ignoranza altrui, nè dal proprio desiderio di far messe abbondante. Chi abbia un po' di pratica di queste raccolte, sa quanta esperienza e quanta critica abbiano sorretto sempre sì il Pitrè come il Salomone-Marino in questa cernita de' documenti popolari. Ma non c'è categoria di questi documenti, che il Pitrè non abbia fatto argomento di larghi studi per indagarne origine, attinenze, carattere. E ai quattro volumi di *Fiabe* va innanzi una *Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane* (1875), in cui il Pitrè si provò con onore nell'arringo difficile della glottologia siciliana; seguito, sette anni dopo, da quell'altro autodidatta che destò l'ammirazione dei maggiori glottologi, che fu Corrado Avolio, folklorista anche lui *emunctae naris* (raccolse egli i canti della nativa Noto, nel 1875, come Serafino Amabile Guastella ⁽²⁾ quelli del vicino circondario di Modica, nel 1876) e autore di una *Introduzione allo studio del dialetto siciliano* (1882), che è splendido saggio non solo di dottrina adeguata al non agevole tema e di metodo strettamente scientifico, ma di ingegno quadrato.

continua.

GIOVANNI GENTILE.

(1) Palermo, Reber, 1904-5. La Casa Reber successe alla Casa Clausen, come questa (continuata a Torino da Hans Rink) a quella del Pedone nella edizione delle cose del Pitrè.

(2) Sul Guastella (1819-99) v. F. G. IFFOLITO, *Un illustratore della Contea di Modica (S. A. G.)* in *Arch. stor. per la Sic. Orient.*, VI (1903), pp. 317-50.